



Giornata del Teatro, perché quello fatto in carcere ci riguarda da vicino

Il progetto «Per Aspera ad Astra» ha rotto gli schemi portando la recitazione ai detenuti.

Con risultati sui quali, dopo il lockdown, dovremmo riflettere tutti

di Ornella Sgroi

Oggi è la **giornata mondiale del teatro**. E in Italia avrebbe anche dovuto essere il giorno della ripartenza per lo spettacolo dal vivo e le sale cinematografiche. Non è stato possibile. La pandemia, ancora una volta, lo ha impedito. Tutto fermo. Chiuso. Imprigionato in un limbo senza più coordinate spazio-temporali, se non l'incertezza e le saracinesche abbassate. Porte chiuse. Ingressi sbarrati. Carceri – speriamo temporanei – della cultura e dell'arte. Allora perché non ripartire proprio dal teatro che si fa in carcere?



Senza retorica, però. Perché quello che si fa in carcere è teatro vero. E soprattutto è «formazione professionale ai mestieri del teatro, per fare diventare lavoro ciò che a molti sembra “solo” spettacolo», come spiega il regista **Armando Punzo**. Mente, corpo e maestro della trentennale **Compagnia della Fortezza** della Casa di Reclusione di Volterra, che ha presentato – nel corso dell'evento «**Rigenerazione. Nuove sperimentazioni teatrali dentro e fuori il carcere**» organizzato da **Acri** (Associazione di Fondazioni e Casse di risparmio) – il progetto **Per Aspera ad Astra**, in corso da 3 anni in 12 carceri italiane, con il coinvolgimento di circa 250 detenuti in percorsi di formazione artistica e professionale non solo come attori, ma anche come scenografi,

costumisti, tecnici delle luci, e così via. In questo tempo che stiamo vivendo, il carcere diventa metafora perfetta di un'azione precisa messa in evidenza da Punzo: «ascoltare la parte migliore di noi, quella che ha ancora fiducia, per farsi guidare da essa». Quella che il regista ha catturato nel video che ha diretto, *Uscite dal mondo*, per «spostare l'immaginario verso la speranza e verso possibilità concrete. Se lo si può fare da un carcere, che è luogo di estremo dolore, allora lo si può fare ovunque». Comprendendo che «il carcere non è un luogo di afflizione e punizione, ma di conoscenza di noi stessi». È in questo spazio-non-spazio che si recupera una delle funzioni primarie dell'arte: **lo stupore**. Quel «meravigliarsi insieme» di cui parla **Enrico Casale** dell'**Associazione culturale Scarti** e che «crea legami tra la micro società del carcere e la macro società del territorio che lo contiene, da Palermo a Milano senza distinzione». Con in mezzo il lockdown, durante il quale «ci siamo sentiti tutti un po' detenuti, con le emozioni amplificate come in carcere. Carcere e lockdown hanno in comune la percezione di quanto abbiamo bisogno di arte, cultura e bellezza».

Voce di chi non ha voce

È attraverso cultura e bellezza che, infatti, il progetto Per Aspera ad Astra, promosso da Acri e sostenuto da **10 Fondazioni di origine bancaria** dal 2018, si propone di riconfigurare il carcere attraverso «rigenerazione umana e sperimentazione, con un'operazione che ha del magico», come sottolinea **Francesco Profumo**, presidente Acri, perché «avviene in uno spazio che non è spazio, in cui l'uomo ritrova se stesso attraverso una sperimentazione che Per Aspera ad Astra ha portato a sistema». Il teatro non è solo palcoscenico, del resto. Ma è soprattutto «relazione, azione e voci che voce di solito non hanno», come ci ricorda **Micaela Casalboni** del **Teatro dell'Argine**, compagnia che da 27 anni fa «ricerca artistica su luoghi altri rispetto al teatro, con un lavoro di confine nelle scuole, negli ospedali, nelle periferie del mondo». E adesso anche in carcere. Per «restituire al teatro la sua funzione primaria, che è politica e poetica insieme, capace di generare un impatto che porta cambiamento e crea partecipazione dei cittadini, con un potere trasformativo dell'essere umano».

Una conquista collettiva

Fuori e dentro il carcere, perché «il carcere è un luogo della città e quanto più lo si rigenera al suo interno, tanto più se ne beneficia al di fuori». Lo conferma anche **Bernardo Petralia**, Capo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che «il teatro si è rivelato uno dei mezzi più efficaci per collegare realtà carceraria e società civile e per affermare il valore di una pena che sappia offrire alle persone detenute opportunità di formazione, lavoro e crescita culturale». Anche, anzi soprattutto, durante questa pandemia. Che ha fermato il Paese, ma non la rete costruita da Per Aspera ad Astra, che «dopo il duro colpo degli inizi e quello forse ancora più duro di questa coda così lunga, non si è fermato ma ha resistito forte come l'edera», come racconta ancora Michela Casalboni, «cercando di capire come riorganizzarsi attraverso il confronto di questa rete importantissima, per cui una conquista fatta in una città diventa una conquista collettiva». Per Volterra, Milano, Palermo, Torino, Vigevano, Padova, La Spezia, Cagliari, Perugia, Bologna, Saluzzo, Genova. Insieme. Perché quando si fa teatro, lo si fa in due luoghi: «uno fisico e uno mentale», come ha detto Enrico Casale ispirandosi a **Franco Battiato**. E «quando si fa teatro in carcere, si lavora soprattutto sul luogo mentale. Il teatro è come un'evasione metaforica, va a cercare spazi alternativi perché non è un luogo statico ma una creatura viva, che si genera anche in luoghi estremi». Ne sono testimonianza due bravi attori formati dalla Compagnia della Fortezza di Armando Punzo. Due attori veri. Uno è **Aniello Arena**, che ha lavorato anche con i **fratelli Taviani** e con **Matteo Garrone** e che descrive il teatro di Punzo come un «teatro molto sperimentale, prima molto fisico e solo dopo di parole». L'altro è **Ibrahima Kandji**, Otello appassionato e vitale. E se per Aniello «il teatro è crescita umana, dentro o fuori dal carcere che sia», per Ibrahima «il teatro trasforma i sentimenti negativi del carcere in energia e ti fa diventare emotività».